

Fiandre. Appostatili tra Lisbona ed il capo s. Vincenzo, li assalì. Secondo gli statuti di Venezia i capitani di due galere unite si obbligavano a non mai ricusar la battaglia. I Veneziani si difesero intrepidamente. Venuti i Genovesi all'arrembaggio, il combattimento durava fino a sera con grandi perdite da ambo le parti, quand'ecco i Genovesi colle granate riuscirono ad appiccare il fuoco ad una nave Veneta uncinata da quella sulla quale comandava Cristoforo. Tentarono essi invano di togliere le catene ed i ramponi e scostare così la loro nave dalla nemica, chè l'incendio si estese rapidamente da un bordo all'altro. Ai Genovesi e ai Veneziani non restò adunque altro scampo che gettarsi in mare: la costa distava due leghe. Quantunque Cristoforo fosse valentissimo nuotatore, pure, stanco del combattimento di un'intera giornata, sarebbe inevitabilmente annegato se la Provvidenza non lo avesse soccorso. Le onde agitate gli cacciarono vicino un remo ed esso appoggiatosi a questo potè riposare alquanto le affrante membra, mantenersi a galla e giungere finalmente a riva, benchè pesto e macero dagli scogli contro cui era stato sospinto. Avendo trovato nella pubblica carità ristoro e panni, s'incamminò a Lisbona, ove sapeva che abitavano alcuni suoi compatrioti. Colà ebbe l'inaspettata consolazione di trovarvi il suo secondo fratello Bartolomeo, il quale dietro il suo esempio era divenuto un valente marinaio. Correva l'anno 1470 (1):

(1) FERNANDO COLOMBO, *Histoire ecc.*



## CAPO V.

Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione.

**S**UL principiar di quel secolo una gran parte del mondo non era ancora nota agli Europei. Dell'Africa non si conoscevano che i lidi bagnati dal Mediterraneo e poco quei del mar Rosso e dell'Atlantico. Delle regioni interiori dell'Asia appena si era avuta qualche notizia da alcun arditissimo viaggiatore inoltratosi per via di terra, traversando le immense regioni dell'Indostan e della China fino al Giappone. Dell'America e delle isole Oceaniche non sospettavasi neppure l'esistenza. L'arte del navigare in quei tempi non possedeva ancora i mezzi, di cui oggigiorno si serve per intraprendere con sicurezza lunghi viaggi in ogni stagione. Non poteano i marinai guidare le navi se non orientandosi di giorno colle coste, di notte colle stelle, e dovevano cessare dalle loro imprese da novembre a mezzo febbraio, quando lunghe erano le notti e nebbiosi i giorni. Senonchè l'invenzione della bussola e dell'astrolabio avvenuta in quest'epoca incominciava a permettere agli uomini di mare di avventurarsi in mezzo alle onde anche nella stagione invernale e di allontanarsi alquanto dalla vista della terra. Tuttavia mancava loro il coraggio.

Valendosi di questi mezzi D. Enrico, figlio terzogenito di Giovanni I, re di Portogallo, desideroso di perlustrare i mari in cerca di terre inco-

gnite e riconoscere i lidi dell'Africa che prospettano l'Atlantico, aveva invitati a Lisbona i più abili piloti italiani per fondare una scuola di marineria nel suo stesso palazzo. A Lisbona quindi stanziavano i più valenti costruttori di navi e vi si facevano i migliori strumenti riguardanti l'astronomia ed i più esatti mappamondi e carte marine. Per impulso di questo ardito Principe si erano già scoperte alcune terre sino allora sconosciute: le isole di Porto Santo, di Madera e la costa dell'Africa dal capo di Boiador e dal Capo Verde al Capo di Buona Speranza. Laonde da ogni parte i più esperti ed i più audaci marinai, vuoi allettati dai favori del Principe Enrico, vuoi lusingati dalla speranza di acquistarsi gloria e di accumular tesori con qualche arduosa intrapresa, convenivano in gran numero nel Portogallo; cosicchè a quei dì era questo il paese in cui l'arte del navigare aveva fatto maggiori progressi. Il Papa Martino V incoraggiando queste scoperte, che avevano il doppio scopo della propagazione del Cristianesimo e dell'ampliamento della scienza geografica, attribuì alla Corona del Portogallo un primato su tutte le contrade barbare che scoprirebbe dal capo di Boiador alle Indie Orientali, concesse indulgenza plenaria a chiunque facendo parte di queste spedizioni perisse vittima del suo nobile ardore, e minacciò la scomunica a chi tentasse impedirle. I Papi Eugenio IV e Nicolò V avevano confermati con nuove bolle questi privilegi. Missionarii, dotti, curiosi, negozianti, avventurieri, artisti accorrevano numerosi a Lisbona e prendevano parte o interesse a queste imprese che riempivano di loro fama il mondo. Il Principe Enrico era morto nel 1463.

Bartolomeo Colombo, fratello del nostro Cristoforo, pilota di molta esperienza e valente non solo nel disegnare sfere e carte d'ogni genere per i navigatori, ma peritissimo nel fabbricare strumenti di grande presidio all'arte nautica, aveva fissata da

qualche anno la sua dimora in Lisbona, trattenuto dai grandi vantaggi che andava ricavando dai suoi lavori. Ineffabile fu la sua gioia allorchè potè stringere al petto il caro fratello incolume dal naufragio, e fece ogni sforzo per trattenerlo seco. Cristoforo cedette alle sue istanze ed essendo anch'esso valente assai nello scrivere nitido e nel disegnare con precisione, gli fu di grande giovamento coadiuvandolo nell'arte sua. Inoltre, siccome non ostante l'invenzione della stampa, difficilmente si trovavano compositori tipografi, copiava eziandio quei manoscritti e quelle opere che sapeva essere più ricercate dagli abitanti di Lisbona: e poscia vendendole, non solo provvedeva ai propri bisogni, ma colla sua economia e colle privazioni che s'imponeva poteva spedire soccorsi alla vecchiaia poco fortunata de'suoi cari genitori. In questi tempi scriveva eziandio e pubblicava un trattato sull'uso della carta da navigare.

Il fratello Bartolomeo lo mise in relazione coi negozianti Genovesi dimoranti in Lisbona, Antonio Vazo, Luigi Centurione, Paolo Dinegro, Nicola Spinola, i quali lo ebbero in tanta riputazione, che gli usarono ogni sorta di cortesie. Egli infatti possedeva tutte le doti atte ad accattivarsi stima ed amore. Oltre l'ingegno, la scienza ed una soda pietà, era di statura più che mediana, di forme quasi atletiche, di complessione gagliarda e tutta la sua persona risplendeva di tale dignitosa avvenenza che mal si potrebbe trovare in altri. Fronte spaziosa, aperta, viso pieno, oblungo e grave e alquanto sporgenti le ossa delle gote; colorito bianco che piegava al rosso acceso, aquilino il naso, gli occhi azzurro-chiaro, sereni e scintillanti, il mento graziosamente incavato da una fossetta. Castagni aveva i capelli nella sua prima giovinezza, ma a trent'anni per le terribili vicende patite erano incanutiti affatto. Era di una rara finezza di udito ed aveva uno sguardo sicuro ed acuto che accostavagli gli oggetti lontani.

Piaceva poi oltremodo il suo conversar facile, grazioso, gioviale, appassionato e ricco di dottrina, come pure le sue maniere schiette, nobili e senza affettazione, imperocchè il suo naturale impaziente e collerico, domato infine da una volontà ferrea, era divenuto abitualmente dolce ed affettuoso. Fosse tranquillo o conturbato, le sue parole sempre erano queste: — *Vi dono a Dio! Non vi pare egli così? Perchè faceste questo?* — Con quelli di sua casa era piacevolissimo, ma sempre con moderata gravità e discreta conversazione. Aggiungì che dimesso sempre nel vestire e nel calzare, splendeva però in tutta la sua persona di una squisita pulitezza.

Benchè di una attività incredibile riusciva tuttavia a concentrarsi nelle più profonde meditazioni.

Egli nei suoi viaggi non aveva proceduto a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, alle stelle e al mare, sempre tenendo nota di tutti i fenomeni che cadevano sotto i suoi occhi. Ovunque prendesse porto, procurava di trattare e conversare colla gente del paese per acquistar notizie sulle cose di mare e tutto metteva diligentemente in carta. Riunite, false o esatte che fossero, tutte le nozioni geografiche dei suoi contemporanei, le confrontava con molti libri di viaggi e di cosmografia, concordandole con le tradizioni e le opinioni volgari ed aggiungendovi le sue proprie osservazioni.

E ora chiuso lungamente nella sua cameretta ripigliava con grande ardore lo studio della geografia e della astronomia, esaminando i giudizi degli autori antichi e moderni, le cognizioni che erano state trasmesse da Marco Polo e quelle che egli stesso aveva raccolte.

Di questi studi ostinati fu prezioso frutto una idea esatta che concepì della sfericità della terra. L'elevazione e l'abbassamento della stella polare e del sole gli dimostrava che l'orbe terracqueo formava una linea curva dal settentrione al mezzodì, dall'oriente all'occidente. Questo fatto a dir vero era

di già balenato alla mente di molti scrittori sì antichi che contemporanei a Colombo, ma in modo così vago da destar dubbii o incredulità. Partendo da questo grande principio esso deduceva rigorosamente che essendo la terra rotonda, l'Europa, l'Asia, l'Africa dovevano solamente essere una porzione dell'Orbe terracqueo, e dovervi ancora esistere terre lontanissime e sconosciute. Convien di più notare che la scoperta di un passaggio per mare che mettesse nelle Indie Orientali costeggiando l'Africa, era il grande scopo cui miravano in quel tempo i Portoghesi. Già da molti secoli si conosceva la fertilità e la ricchezza delle Indie; le sue merci preziose erano portate sui mercati in Europa. Prima i Genovesi e poi i Veneziani si erano impossessati di questo traffico e mantenevano specialmente il commercio delle spezie, ossia pepe, cannella, chiovi di garofano, papavero, noce moscata ed altri vegetali che erano ricercatissimi. Ma tante erano le mani per le quali dovevano passare, che col monopolio crescevano eccessivamente di prezzo. Venivano pel mare Rosso fino al Nilo, ovvero pel golfo Persico, donde per l'Eufrate, per l'Indo e per l'Oxo nel mar Caspio o nel mar Nero e di là al Mediterraneo. Gli Italiani facevano con ciò un guadagno immenso con grande invidia delle altre nazioni.

Quindi l'amore del lusso e la brama di diminuire e le difficoltà e le spese fecero avvisare ai mezzi di procurarsi queste merci di prima mano. I Portoghesi pertanto indirizzando le loro navi verso il mezzogiorno, aveano spinto le loro esplorazioni fino al capo di Buona Speranza, ma la rimanente via restava tuttora ignota. Quando anche però l'avessero trovata, era di una lunghezza così enorme, che il viaggio dall'Europa all'India sarebbe stato scabrosissimo e di esito sempre incerto, perchè faceanlo ancora costeggiando. Colombo dunque seguendo le ispirazioni e le mire della sua gran

mente, s'avvide che si poteva lasciare da parte la via d'Oriente, e navigando alla volta dell'Occidente sull'Oceano Atlantico arrivare all'India, ovvero alle spiagge della China, che gli Europei non conoscevano altrimenti che come un prolungamento del territorio Indiano. Come si vede, il concetto di Colombo nella sua semplicità non mancava di essere esattissimo, imperocchè ammessa la forma sferica della terra, due uomini che partano da un medesimo punto in linea retta, ma in direzioni opposte, verranno alla perfine ad incontrarsi e la via da essi percorsa non sarà che il complemento l'una dell'altra. Quantunque il fatto non 'abbia subito dimostrato nel viaggio di Colombo, per l'intoppo nell'America, lo dimostrò qualche anno dopo la flotta di Magellano, la quale partita da Cadice, costeggiando l'America meridionale superò il capo Horn, traversò l'Oceano Pacifico, giunse all'India e con direzione opposta a quella con cui era partita arrivò dopo due anni a Cadice.

Colombo adunque incominciò a sentirsi spinto da nobile emulazione di gareggiare coi Portoghesi nelle scoperte e ciò anche perchè non fosse tolto all'Italia il privilegio del commercio colle Indie. Di qui la necessità di trovare una via più breve e presto. Era questo il più grandioso progetto che mente umana avesse mai concepito.

Spesse volte s'intratteneva con Bartolomeo, pur esso abilissimo cosmografo, disputando sul come si potesse andare alle antipodi. Dirigendo le prore in tutta l'ampiezza del mare Atlantico verso Occidente troveremo poi l'India? In quei tempi il Continente Asiatico reputavasi più esteso di quello che sia realmente e supposevasi che formasse come un arco immenso, il cui corno estremo si protendesse verso il Portogallo. Quindi si affermava che certamente si poteva giungere almeno ai lidi estremi dell'Asia.

Quale il corso da tenere? Navigare lungo la costa dell'Africa verso mezzogiorno fin presso la

linea equinoziale e non entrarci per causa del calore insopportabile del sole che si diceva ardesse le navi, ma volgere il corso a man destra verso ponente in linea retta sotto il tropico del cancro e così ingolfarsi negli spazii dell'immenso oceano.

Quanto potrà essere lungo questo tragitto? — Aveva imparato da Tolomeo che la terra è divisa in 24 ore, di quindici gradi ciascheduna. Quindici di queste erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia. Di un'altra ora si erano inoltrati i Portoghesi fino alle Azzorre; onde ne restavano otto sole inesplorate, cioè un terzo della superficie terrestre, come allora si credeva. Si teneva pure che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Adunque la distanza per giungere alla terra non sarà così grande come il volgo crede. Ma era un calcolo sbagliato della metà in meno, giusto però per giungere alla meta del viaggio fissatogli dalla Provvidenza.

E a qual punto dirigere le navi, mentre non si può conoscere e vedere la terra verso la quale si naviga? Pel primo egli si slancerà in mezzo all'oceano fidandosi alla guida dell'ago magnetico, che usato solo nei mari mediterranei e presso le coste, non era stato ancor messo ad un grandioso cimento. L'ago della bussola si volge costantemente a settentrione. « Dunque per quanto si allarghi il mare avrò sempre il modo di conoscer dove io mi devo dirigere, » diceva Colombo.

In qual modo conoscere in mezzo agli spazii immensi dell'acqua il punto occupato da una nave, specialmente se una tempesta la gettasse fuori della sua strada? Considerando la declinazione del sole, e di notte quella delle stelle fisse, Martin Benhaim aveva allora proposto ai marinai l'uso dell'astrolabio per osservare la latitudine in alto mare, e Colombo fu il primo che se ne doveva giovare e immaginò regole per fissare la posizione delle navi colla longitudine e la latitudine. In questa guisa il

suo genio creatore perfezionò l'arte nautica prima di porre ad esecuzione il suo gran disegno.

Così tutte le difficoltà studiò in ogni loro parte, le risolse e le pose in iscritto per averle presto al bisogno. Sicuro della riuscita del viaggio, questioni d'altro ordine si affacciavano alla sua mente: sarebbe egli approdato a porti di provincie doviziose?

Le opere di Platone, di Aristotele, di Diodoro Siculo, spiegate e commentate, annunziavano l'esistenza di regioni situate molto al di là dello Stretto di Gibilterra verso l'occidente, ove il suolo mirabilmente fertile era inaffiato da grandi fiumi navigabili e sparso di sontuosi edifizii. Le relazioni di Marco Polo che aveva visitate e descritte alla fine del secolo XIII le Indie Orientali ed il Giappone confermavano le opinioni degli antichi.

E prima di giungere alle Indie non si potrebbe incontrare qualche terra ancora sconosciuta? Forse non una, ma molte terre ed isole. Asserivano coloro che erano stati alle Azzorre che in certi tempi dell'anno soffiavano da ponente venti freschi, i quali non possono essere mossi se non da terra e molto vasta.

E questa regione sconosciuta sarà abitata da uomini? E la ragione e varie tradizioni miste a favore rispondevano di sì. Si diceva in mezzo all'Atlante esservi due isole: una detta *S. Brandano* da un santo che approdatovi il 563 dopo Cristo, vi trovò meraviglie e rimastovi sette anni ritornò: l'altra chiamata *Antilia*, popolata dal Vescovo di Porto con altri sei vescovi e molti cristiani fuggiti di Spagna colle mandre ed i beni, nel 734, quando la Spagna era stata sottomessa dagli Africani. Questa terra principalmente formava la sua preoccupazione continua e gli pareva di averla d'innanzi e che direttamente vi corresse colle sue navi.

Singolare ardimento di un uomo, che senza mezzi, fondato sovra soli argomenti d'induzione, sull'esi-

stenza di una terra che nessuno vide, non ostante i pregiudizii del suo tempo, gli insegnamenti della scienza allora generalmente accettati, le considerazioni dell'umana prudenza, la probabilità di esporsi ad un insuccesso, segna l'estremo confine dell'Atlantico ed esclama a coloro che lo avvicinano: — Là vi è un mondo nuovo e voglio scoprirlo!

E realmente vi era!

Ignorata dalle nazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia in mezzo ai flutti dell'oceano, stendevasi misteriosa, coronata da migliaia di isole, una immensa contrada, una terra neppur nota agli stessi popoli che l'abitavano; popolata però da innumerevoli genti, divise da monti colossali, da fiumi così larghi da sembrar mari, da deserti senza limite, da boschi impenetrabili e giganteschi; e suddivise per idiomi, costumi, odii implacabili; ignare dell'estensione del loro continente e non curanti delle ricchezze del suolo, insanguinato dalle feroci loro guerre.

In varie regioni però di questo continente esisteva una specie di civiltà; ma vi regnava eziandio un esecrabile dispotismo. Ciò non pertanto questo dispotismo era meno abbominevole del culto e il culto meno orribile dei sacerdoti degli idoli, colle loro nefande e spaventose leggi. In remotissimi tempi vi era stato predicato il Vangelo, ed ora in alcuni luoghi rimaneva solamente la croce, il cui muto linguaggio non era più inteso, nè più vi sussisteva tradizione certa degli Apostoli che avevano predicata la fede.

Ora Cristoforo Colombo era stato preordinato da Dio a portare il nome del nostro Signor Gesù Cristo in quell'incognita parte del mondo e così salvare innumerabili anime che andavano eternamente perdute. Egli stesso ce ne assicura dicendo nelle sue lettere che in questi studii si sentiva come animato da una fiamma celeste, come un istrumento nelle mani di Dio per compiere i suoi grandi di-

segni: afferma che lo Spirito Santo lo aveva illuminato, gli aveva parlato per bocca dei profeti, gli aveva fatta concepire quell'idea; fa credere di avere egli avute rivelazioni e visioni.

Perciò si era dato eziandio allo studio della filosofia, di materie religiose, e alla lettura assidua della sacra Bibbia. Nel libro specialmente di Isaia egli nella sua ardente immaginazione trovava riscontri che riferiva alla terra da scoprirsi: *Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra. — Noi abbiamo uditi cantici dall'estremità della terra che dicevano: GLORIA AL GIUSTO. — Ecco che tu chiamerai la gente che tu non conoscevi, e la nazione che non ti conosceva correrà a te.* — E trasportandosi col pensiero in mezzo a quelle tribù idolatre, sembravagli di vedere la sua nave avvicinarsi a quei lidi che ripetevano: — *Ecco, il nome del Signore viene da lontano!*

Chi può scandagliare gli immensi, meravigliosi, divini orizzonti che si aprono alla mente di un apostolo che medita la sua impresa? La gloria di Dio, la dilatazione del regno della Chiesa, la salvezza di milioni e milioni di anime, il trionfo del paradiso!

Ma come potrà Colombo compiere la sua scoperta? Ha bisogno di vascelli, di armi, di munizioni di ogni genere, di marinai, di soldati! E come procurarseli? Alla nazione che vorrà aiutarlo, saranno premio le ricchezze delle terre scoperte.



## CAPO VI.

Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell'Africa — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli.

COLOMBO fu distratto ne' suoi mirabili disegni dalle notizie che gli pervenivano da Genova. Suo padre per essergli andati a male gli affari si era nel 1470 circa recato a Savona col suo telaio e fondaco di panni, non senza però conservare la cittadinanza genovese. Aveva condotto con sè la moglie, Giovanni Pellegrino già maggiorenne, il quale benchè malaticcio lo aiutava nel lavoro delle lane, e Giacomo ancora in tenera età.

A Savona aveva comprato un piccolo podere e poi gli erano mancati i mezzi per pagarlo. Dovette vendere alcuni pezzi di terra ed una casa rustica che possedeva nel Bisagno. Allo stesso suo fattorino era debitore di una somma. Le lane che prendeva ad imprestito non altrimenti poteva pagarle che col panno tessuto e viveva poveramente col prezzo della sola mano d'opera e coi soccorsi che di quando in quando Cristoforo e Bartolomeo gli mandavano da Lisbona, frutto dei loro risparmi.

Il commercio languiva e non vi erano speranze di risorse. Genova si era data agli Sforza, Duchi di Milano, fin dal 1464, per liberarsi dal Doge.